Chi sono e cosa dicono gli "amici del Vicario", il gruppo dei Cento democristiani

"Per Moro è finita l'egemonia dc"

ROMA — Chi sono gli «amici del Vicario»? Si pensa subito ad una confraternita di paese, ad un'associazione rionale di fedeli della tradizione di Don Camillo. L'etichetta contrassegna invece le migliori teste d'uovo del cosidetto «gruppo dei cento», i deputati democristiani che si oppongono ad ogni intesa e collaborazione coi comunisti e progettano una nuova Dc, diversa da quella di Fanfani e Moro, di Zaccagnini e Andreotti, una Dc ad ispirazione liberaldemocratica, europea, occidentale, di impronta meno rurale e più urbana, culturalmente moderna e aggressiva. «31 al Vicario» è il ristorante, a pochi passi da Montecitorio, dove si riuniscono almeno una volta alla settimana, durante i giorni di lavoro della Camera: un locale discretamente lussuoso, uno dei pochi nel suo genere disponibili a Roma, silenzioso, con varie salette, cucina leggera, buona scelta di vini. Tra i più assidui: Mazzotta, Segni, Bianco, Mazzola, Sarti, Scalia, Sabatini, Pezzati, con sporadiche apparizioni di Malfatti.

di FAUSTO DE LUCA

«SE SIAMO cento, di più o di meno, è difficile affermarlo» dice Mario Segni, figlio dell'ex presidente della Repubblica, professore universitario, per la prima volta a Montecitorio (65 mila preferenze). «La storia dei cento è cominciata per una questione procedurale, quando si raccolsero le firme per chiedere un'assemblea dei deputati. Quello che importa è invece la nascita di un gruppo animato dalle stesse idee, e noi pensiamo che queste idee abbiano nella Dc una risonanza molto vasta, anche se adesso non si vede, consenso assai sentito nella base dc e soprattutto nel suo elettorato».

«L'idea base», dice Roberto Mazzotta (segretario provinciale della Dc milanese), «è che ci stiamo avviando verso un sistema di socialismo burocratico, ed egemonia comunista. E noi che facciamo? Moro ha certamente tutto il nostro rispetto, ma egli considera finita l'esperienza liberale in Italia, considera finita la posizione politicamente dominante della Dc, vede come un fatto di necessità il rapporto col Pci, guarda con preoccupazione a questo passaggio di mano e cerca di gestire la transizione in modo non traumatico, indolore. Ma noi non siamo d'accordo. Noi non consideriamo finita la battaglia. Moro è profondamente influenzato dal fallimento del centro-sinistra, l'esperienza politica che per lui era una grande promessa e una grande speranza. La sua è oggi la strategia del paracadute, non quella del timone».

Partito legale e partito reale

Degli "amici del Vicario", in media quarantenni, il più anziano Vito Scalia dice un po' enfaticamente che si tratta della «nuova classe dirigente democristiana». Il rinnovamento promesso da Zaccagnini e non realizzato nella Dc per la sclerosi dell'apparato, sarebbe invece avvenuto nei gruppi parlamentari, sopratutto in quello della Camera. Anzi, secondo Scalia, «c'è oggi nella Dc un forte scarto tra il partito legale e il partito reale».

Gerardo Bianco, vicepresidente del gruppo dei deputati, non è ufficialmente "uno dei cento", ma condivide e sviluppa le idee della squadra dirigente. «Se le correnti hanno ancora forza in periferia, dove più vischiose sono le posizioni di potere, esse hanno fatto il loro tempo come centri di elaborazione di idee. I parlamentari si uniscono o si dividono in modo molto più pragmatico, su singole questioni, o cercano linee culturali e politiche nuove per dar vita a tendenze e movimenti omogenei. Questo è il caso di una parte dei cento».

E' la crisi di governo, secondo Segni, che ha accelerato gli sviluppi e accentuato le nuove tendenze. «Potrà sembrare eccessivo dirlo così, in due parole, ma la verità è questa: noi ci sentiamo e vogliamo essere i migliori eredi della tradizione liberale. E' la Dc il partito cui spetta storicamente il compito di difendere questo tipo di Stato, a meno che non abdichiamo a favore del Pci».

Le previsioni sono fosche. «L'incontro coi Pci sarebbe mortale» dice Mazzotta «perché oggi sul campo c'è solo il progetto del Pci, che si basa sulla sconfitta dei vecchi equilibri e punta ad un cambiamento del sistema. C'è un serio pericolo che in tempi rapidi si arrivi ad un cambiamento della costituzione reale, anche se la facciata istituzionale non subirebbe visibili alterazioni».

Il "no" intransigente al governo coi ministri comunisti, ad una maggioranza d'emergenza coi comunisti («e poi quando finirà l'emergenza?») rappresenta, per i leaders dei cento, la prima fase di una battaglia a lungo termine. «Siamo per ora una povera cosa» dice Mazzotta «possiamo tutt'al più rappresentare un'isola, un punto di riferimento. Il nostro proposito è di cercare e creare collegamenti all'interno della Dc, ma soprattutto all'esterno».

Mazzotta parla del "progetto" del Psi, fatto da quelli che egli chiama "i nuovi socialisti": «ci sono umori di fondo e idee assai simili alle nostre, come ripulsa del compromesso storico». Dice che stiamo vivendo una «strana, insincera stagione politica: i partiti laici e i socialisti lavorano in squadra col Pci, ma quando parlano con noi viene fuori tutto il loro anticomunismo. E' come se fossimo tutti precipitati in un incantesimo paralizzante».

Guardando al futuro

Per Segni, è evidente l'incontro tra le loro idee e quelle neo-liberiste di Guido Carli, quelle sul ruolo dell'impresa sviluppate da Agnelli, quelle che animano le nuove leve imprenditoriali. Bianco vede consensi negli apparati universitari, nei ceti professionali e dirigenti. Mazzotta aggiunge che si avverte una sensibilità per i principi liberal-democratici nella base tipica della Dc, quella piccola borghese e anche operaia, oltre che negli strati borghesi affluiti più recentemente.

L'importante, dice Mazzotta, è far guardare la gente con un'ottica lunga, sul futuro: «che cosa si vede allora? Un panorama politico incrinato nel suo funzionamento, dominato dal Pci, burocratizzato, un paese che esce dal contesto europeo e occidentale. Se riusciamo a far vedere questo futuro prossimo con chiarezza, allora nascono le condizioni per una nostra seria alternativa».

Sono grosse ambizioni, che si scontrano contro i maggiori leaders, non solo Moro, ma anche Zaccagnini, «sorretto da una base cattolica provinciale e popolare di cultura pre-industriale, anti-liberale che ha sempre impedito alla Dc di essere vera forza di governo, una base che oggi è funzionale ad una strategia di lenta ritirata, non di rilancio e ripresa».

Gli "amici del Vicario" rifiutano di essere considerati conservatori o moderati. Rispondono polemicamente che la conservazione sarebbe invece garantita dal compromesso Dc-Pci, sia nei partiti che nel paese, insomma un accordo di potere. E' possibile allora l'alternanza, il Pci o la sinistra al potere e la Dc all'opposizione? «Non solo noi» dice Segni «abbiamo serie riserve sulla democraticità del Pci e sul pericolo rappresentato dai suoi legami internazionali». Quindi Dc al governo e Pci all'opposizione? «Mi pare inevitabile».

Mentre il Pci attacca la gestione dell'ente

Aumentano i canoni della Rai

ROMA (a.m.m.) — Il canone di abbonamento alla Rai-tv aumenterà di 6 mila lire per il bianco e nero e di 14 mila lire per il colore, passando rispettivamente a 24 mila e 48 mila lire. Lo ha annunciato in una intervista al settimanale dc «La Discussione» l'on. Mauro Bubbico, responsabile democristiano per la Rai-tv. L'aumento, secondo Bubbico, serve a «evitare di introdurre anche nella terza rete la pubblicità» sottraendola ai giornali.

Sulla Rai-tv il Pci interviene con un documento della direzione (presentato da Elio Quercioli).

«Non può essere ulteriormente elusa la piena attuazione della legge di riforma: va dunque spezzata l'attuale contrapposizione di reti e testate, favorita una mobilità interna che sia funzionale alle esigenze dell'azienda e a un reale pluralismo interno a ciascuna rete e a ciascuna testata». Questo perché, è scritto nel documento del Pci, «sul piano dell'informazione lo stato delle cose è profondamente insoddisfacente; l'impegno professionale anche appassionato e intelligente di numerosi dirigenti e giornalisti, nello spirito della riforma, per l'oggettività, la completezza e il pluralismo dell'informazione, urta contro il persistere di una situazione di «competività» partitica di reti e testate, che stravolge la funzione di servizio pubblico dell'azienda. Di qui, faziosità, propaganda di parte, interpretazione distorta delle notizie».

Il documento comunista si occupa inoltre del problema del piano triennale degli investimenti e dell'attuazione della terza rete.

I nuovi accenni di apertura al Pci del leader aretino preoccupano la base

L'ombra della rivolta nel feudo di Fanfani

AREZZO — Lo hanno chiamato il «cucciolo rosso» di Fanfani. Cucciolo non lo è più (ha qualche filo bianco sui capelli e i baffi) e rosso, probabilmente non lo è mai stato Giuseppe Fornasari, ventinove anni, laureato in ingegneria, di ricca famiglia aretina, già dirigente nazionale del movimento giovanile, è il più giovane parlamentare democristiano.

«Onorevole Fornasari, lei come si colloca all'interno del partito? Voglio dire, si definisce fanfaniano?». Mi guarda attento soppesando domanda e risposta. «Sì, direi di sì». Siamo nella sede del comitato provinciale della Dc, antico palazzo signorile con i soffitti a volta affrescati di rante e motivi floreali.

«E cosa significa esattamente per lei essere fanfaniano?».

Sempre rassegnato, alza lo sguardo al soffitto.

«Sì, per noi aretini, lei capisce Fanfani è un fatto storico. Fa parte della nostra storia».

«Insomma, vuol dire che essere fanfaniani è tutt'uno con l'essere democristiani?».

«Esattamente, sì, va bene. Scriva così».

La città è spaccata in due: comunisti e democristiani. Ma i democristiani sono compatti, tutti fanfaniani.

dal nostro inviato MIRIAM MAFAI

«QUI FANFANIANI si nasce o si diventa» ammette Mauro Rossi, 34 anni, membro del comitato comunale, «iscritto al partito nel 1974» precisa con orgoglio. (All'epoca, cioè, del referendum sul divorzio, della massima crisi della Dc).

Fanfani è «il presidente». Riassume in sé il partito, il mito, la storia. Può commettere errori («e chi non ne commette?»), può imporre una direzione familiare al partito («suo fratello Amerbo è stato fino a due anni fa segretario del comitato provinciale, e Dio solo sa se aveva pessimo carattere»), può venire ogni settimana a Arezzo o trascurarla. Resta sempre e comunque «il presidente», presente anche se lontano. «Non si cancella la storia», sospira Enrico Martesini, 23 anni, membro della direzione provinciale.

E cosa succede se Fanfani cambia posizione politica, se da sostenitore dello scontro frontale con il Pci, diventa da punto in bianco il fautore dell'accordo con l'antico nemico in nome della necessità di salvare la casa che brucia?

I democristiani aretini navigano in una dolorosa incertezza. «Per fortuna, spiega un dirigente di sezione, la nuova posizione del presidente non è stata ancora percepita a livello locale». Poi, ansioso: «Ma lei che pensa? Davvero Fanfani vuol fare il governo con i comunisti?».

La domanda circola, inquietante, appena accennata, a mezza bocca. Alcune sezioni hanno sospeso le operazioni di tesseramento. «Se ne riparla quando sarà conclusa la crisi di governo. Dobbiamo capire prima come va a finire». Sono sezioni attive, organizzate, gremite cresciute in questi anni non solo sulla base di un tradizionale rapporto clienteiare («ad Arezzo e provincia non c'è industriale, artigiano, commerciante o coltivatore diretto che non abbia a che fare con le banche, e le banche significano Dc»), ma anche sulla base di una battaglia e scontro politico. La divisione tra partiti ha una forte connotazione di classe (braccianti e mezzadri rossi, com'è tradizione in Toscana, bianchi i coltivatori diretti), ma si nutre anche di contrasti ideali.

Il personale politico democristiano è tutto di matrice cattolica, il dato ecclesiale diviene quasi immediatamente politico. Si va in Chiesa, si frequenta la parrocchia, si fa tirocinio di vita sociale nell'Azione Cattolica e poi si passa nelle strutture organizzative della Dc.

Il quadro intermedio democristiano ha letto don Milani e Maritain ma la base è anticomunista perché pensa che in Russia è proibito dir messa. «E' vero, la nostra base è anticomunista» conferma Mattesini, «ma non di destra. Un certo populismo bianco può anche essere anticomunista». E fortemente venato di integralismo, come provano le fortune di Comunione e Liberazione in alcune zone della provincia.

Questa base inquieta e sospettosa preme sui dirigenti locali, chiedendo garanzie e assicurazioni.

Fin dove arriverà la Dc? Il «cucciolo rosso» di Fanfani non si impegna: «dovremo fare un passo avanti, ma proprio un passo, non di più. Ci sono gli accordi di luglio, dobbiamo riscrivere quelli, precisarli meglio, garantirli meglio». E se non bastasse? Fornasari alza gli occhi al soffitto, allarga le braccia.

«Gli spazi di manovra sono molto pochi. La Dc oltre un certo limite non può andare», afferma spesso il senatore Bartolomei. E dove si colloca questo limite? «Nel rispetto degli impegni assunti con il nostro elettorato, nella salvezza delle istituzioni democratiche e nel mantenimento dell'attuale quadro politico internazionale» così proclama la risoluzione della direzione provinciale democristiana. E il manifesto è affisso da una settimana sui muri della città.

A questo manifesto hanno fatto riferimento molti iscritti democristiani quando, l'altra sera, in una sezione si è discusso della crisi. Con molti giri di parole, l'oratore ufficiale, illustrando i lavori dell'ultima direzione, faceva intravedere la possibilità di arrivare alla formazione di una maggioranza con i comunisti, a sostegno del governo Andreotti. Ha illustrato la situazione nazionale, ha parlato delle difficoltà oggettive, della crisi economica. Ma non è riuscito a vincere l'ostilità dell'assemblea. «Abbiamo detto di no e dev'essere no» gli hanno risposto. «Piuttosto si va alle elezioni, anticipate».

Bartolomei non si è pronunciato finora sulla eventualità delle elezioni anticipate, ma lascia capire che lui per la prima volta non si riconosce del tutto nelle posizioni del «presidente». A qualche intimo ha confessato: «lui sa, il presidente è imprevedibile». Come a marcare un suo iniziale e prudente distacco. I democristiani aretini cominciano a guardare a lui per ora non come alternativa a Fanfani, ma certo come a chi potrebbe contrastarne la intemperanza. E sottolineano con una punta di orgoglio cittadino: «Fanfani è Fanfani. Ma Bartolomei... Vuol sapere una cosa? Ha un telefono rosso, il filo diretto con Gui... ed è anche giusto. Ricopre una delle tre più importanti cariche del partito: Zaccagnini, Fanfani, Bartolomei».

Dario Fo querela il ministro V. Colombo

MILANO — **Dario Fo contro Vittorino Colombo. Questo il risultato della polemica sollevata da parte Dc sulle spese delle trasmissioni televisive realizzate alla Palazzina Liberty per la Rete 2. Il Collettivo La Comune ha deciso di preparare una querela contro il ministro e contro i consiglieri comunali di Milano Barbera (liberale) e Venerandi (democristiano) in merito alle cifre divulgate sul costo delle attrezzature tecniche impiegate nelle tredici puntate delle commedie di Fo.**

La questione sta tutta in un articolo del contratto dove si parla di 30 milioni (ai quali ne sono stati poi aggiunti altri 12) per «il funzionamento della Palazzina Liberty, custodia montaggio e smontaggio delle scene, nonché la loro movimentazione durante la realizzazione degli spettacoli». «Vittorino Colombo — dice Fo — ha invece sostenuto che queste spese si riferiscono all'uso della Palazzina che, come dice qualsiasi buon vocabolario italiano, è sinonimo di locazione e affitto. E questo è falso. Noi non possiamo affittare la Palazzina, perché non è roba nostra, e non ci abbiamo mai pensato. C'è da chiedersi dunque perché il ministro, e sulla sua strada alcuni consiglieri comunali di Milano, hanno diffuso queste notizie? Mi viene il sospetto che si dovesse in qualche modo bilanciare il successo della trasmissione.

DIECI ANNI DOPO

PELIKAN

Il fuoco di Praga. Per un socialismo diverso. Un militante responsabile del Partito comunista cecoslovacco, oggi in esilio, rifà, nei meccanismi più segreti, la storia della sua lacerante esperienza e pone inquietanti interrogativi sul destino mondiale del socialismo. Lire 4.000

leggere Feltrinelli
novità in tutte le librerie